

Corsi e ricorsi Non solo «conciosiacosaché» e «scataluffo»: ci sono termini arcaici che ricompaiono. Come il sinonimo di «football». O «aula». O «zaino»

Il calcio era morto, poi è tornato Anche le parole vivono due volte

di GIUSEPPE ANTONELLI

«**C**onciosiacosaché tu incominci pur ora quel viaggio». Alla vista di quel conciosiacosaché con cui si apre il *Galateo* di Monsignor Della Casa, il giovane Alfieri ebbe «un tal impeto di collera» che — come racconta nella sua autobiografia — il libro finì «scagliato per la finestra».

Negli ultimi anni, invece, le parole arcaiche vanno di moda. L'editore Franco Cesati ha da poco pubblicato *Il dimenticatoio. Dizionario delle parole perdute* e continua a far parlare di sé — anche in televisione — l'Ufficio Resurrezione Parole Smarrite dell'artista Sabrina D'Alessandro, autrice nel 2011 del *Libro delle parole altrimenti smarrite* (Rizzoli). Da *scataluffo* a *risquitto* da *farabolone* a *suzzacchera*. Difficile che parole conservate solo nei dizionari storici e spesso indicate già da secoli con la *crux* che ne indica la «morte» possano davvero risorgere, tornando improvvisamente in uso. Difficile ma non impossibile, visto che in passato è già successo più di una volta.

«Aula altro non vale che stanza regale», si leggeva — ad esempio — nel *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana* di Gaetano Valeriani (1854). Nel primo Ottocento *aula* era ancora, etimologicamente, un vocabolo aulico. Rare e malviste, dunque, le *aule universitarie* o *scolastiche*; di là da venire il *fare aula*, espressione oggi molto diffusa nell'ambiente della formazione per adulti.

Eppure, furono proprio i puristi che in quel secolo riuscirono a far rientrare nell'uso molte parole recuperate per via libresco dalla tradizione toscana. Lo storico piemontese Carlo Botta si vantava esplicitamente «di essersi servito di vocaboli o di frasi toscane lontane dall'uso volgare d'oggi». Ed è anche grazie al successo delle sue opere se oggi usiamo abitualmente una parola come *zaino*, che fino a quel momento aveva avuto una vita soprattutto letteraria. Glossando il passo dell'*Orlando furioso* in cui

Ariosto parla di «un suo capace zaino», un'edizione commentata del 1823 sentiva il bisogno di spiegare: «Chiamasi zaino una tasca dei pastori, fatta di pelle». La stessa sorte dello *zaino* è toccata anche a molti altri vocaboli: sostantivi come *andazzo*, aggettivi come *ostico*, verbi come *racimolare* e *scassinare*, locuzioni come *alla spiciolata* o *fare spallucce*.

«*Striminzire!* Che parola strana!», dice la protagonista di uno dei dialoghi messi in scena da De Amicis nel suo *L'idioma gentile* (1905). A gran parte degli italiani parole toscane come *striminzito* o *spiacicato* — «parole italianissime», come ribadisce l'autore — continuavano a suonare estranee: «Che so io? Parlando, non l'userei». Oggi parole del genere non ci creano alcun problema: suonano, anzi, di registro familiare anche fuori di Toscana. Proprio come nei decenni precedenti era già successo — nota De Amicis — per *appisolarsi*, *fare uno spuntino* o *gente per bene*.

Allo stesso modo, sono diventate perfettamente normali *caparbio*, *istigare* e *tiepido*, che pure suonavano ridicole in bocca al Signor Crusca della tragedia commedia *Il Toscanismo e la Crusca* (1740). Per non dire di *altezzoso* e *smagato*, che Giuseppe Baretta considerava — sempre nel Settecento — «vocaboli rancidi cavati dal Boccaccio e altri prosatori e poeti antichi». Lo stesso Baretta, d'altra parte, definiva «cacherie fiorentine» non solo l'espressione *il di di Berlin-gaccio* (che indicava il giovedì grasso), ma anche *la mattina del Ferragosto*. Già, ferragosto: quello che era considerato un affettato ribobolo da pedanti è diventato una parola usata da tutti gli italiani.

«Odio gli arcaismi». In una pagina dello *Zibaldone*, Leopardi sembra assumere sulla questione una posizione nettissima. Ma il ragionamento prende subito un'altra piega, valorizzando i tanti vocaboli e modi disusati che «sebbene dimessi, e ciò da lunghissimo, o nello scrivere, o nel parlare, o in ambedue, non paiono dimenticati, ma come riposti in disparte, e custoditi, per poi ripigliarli».

Nella storia della nostra lingua, in effetti, la scomparsa di una parola corri-

sponde molto spesso a una relegazione provvisoria nella soffitta del vocabolario. Più d'una volta è accaduto, anzi, che parole ed espressioni divenute arcaiche siano risuonate — in un'epoca successiva — come nuove. «Paiono nuove e sono antiche, risorgono come Fenice dalla loro morte», secondo l'immagine che Alfredo Panzini usava ai primi del Novecento nel presentare il suo *Dizionario moderno*. Sono quelli che i linguisti chiamano «neologismi di recupero». Un buon esempio è la famigerata *par condicio*, espressione attestata nei testi giuridici tardolatini e di lì passata alla giurisprudenza medievale, ma rilanciata nel novembre del 1994 dall'allora presidente della Repubblica Scalfaro e da quel momento diventata d'uso (e abuso) comune.

A volte ritornano, insomma. Anche *calcio* (per quanto possa sembrarci assurdo) era un vocabolo storico, quando — per analogia col cinquecentesco calcio fiorentino — fu usato per sostituire l'inglese *football*. «Uno dei giochi nazionali inglesi è il football, una specie di quello che in Italia si chiamava giuoco del calcio, che era in uso da noi fin dall'epoca del Rinascimento», spiega nel 1894 un volume intitolato *L'educazione fisica della gioventù*.

Un secolo dopo, il grande filologo fiorentino Arrigo Castellani proponeva di sostituire *hobby* con *ubino*, voce antica «adoperata anche dall'Ariosto, che significa esattamente "cavallino", come in origine *hobby*». Con lo stesso spirito, immaginava — al posto di weekend — la parola *intredima*: «Composto di *èdima* "settimana", che è dell'italiano antico e vive ancora in qualche luogo della Toscana». L'operazione era forse troppo spericolata, e comunque è un fatto che le proposte (o riproposte) dei linguisti non riescono quasi mai a incidere sull'evoluzione della nostra lingua.

Molto di più possono gli autori di canzoni. Come dimostra il caso di Giulio Rappetti in arte Mogol. «Ho usato spesso parole inusitate, persino frasi auliche», raccontava vent'anni fa in un'intervista, perché «trovo che sia importante arricchire il vocabolario della musica popola-

re». Basta pensare a *Una giornata uggiosa* e a quell'aggettivo dalla circolazione rarefatta, caro a Carducci e a D'Annunzio, che nel giro di pochissimo tempo — grazie alla voce di Battisti — si è ritrovato a far parte del nostro lessico quotidiano.

Molto di più può, come ben si sa, la televisione. Sandro Veronesi raccontava che negli anni Novanta, quando era caporedattore della rivista «Nuovi argomenti», continuava a trovare — nei racconti inviati dagli aspiranti scrittori —

inusuali quantità di *quantunque*. Poi una sera, guardando una partita della nazionale di calcio, la rivelazione. Quel *quantunque* era una presenza fitta e costante nelle raffinate telecronache di Bruno Pizzul.

Mode
Sono diventate normali «caparbio», «istigare» e «tiepido», che nel 1749 suonavano ridicole in bocca al Signor Cruscanzio

Fallimenti
Il linguista Arrigo Castellani voleva sostituire hobby con «ubino» e weekend con «èdima». Non ci è riuscito

i

procurano una grazia simile a quella delle novità» era stato già notato da Quintiliano (I secolo dopo Cristo) nella sua *Institutio oratoria*, ripreso da Leopardi in quella stessa pagina del 1821 («così freschi [...] che il lettore il quale non sa da che parte vengano, non si può accorgere che sieno antichi, ma deve stimarli modernissimi e di zecca») e icasticamente riassunto da Giorgio Manganelli in un articolo del 1988: «Parole nuove e desuete sono la stessa cosa: sono parole che non ci sono, e ad un certo tratto cominciano ad esistere»

Bibliografia
Il libro delle parole altrimenti smarrite di Sabrina D'Alessandro (Rizzoli, 2011) e *Il dimenticatoio. Dizionario delle parole perdute* (Franco Cesati editore, 2017) rinverdiscono un filone a cui apparteneva già il *Dizionario (illustrato) della lingua italiana lussuosa* di Giampaolo Barosso (Rizzoli, 1977). Per la cronaca, *scataluffo* (preceduto dalla *crux* già nell'ottocentesco vocabolario del Tommaseo) significa «scapaccione, scappellotto»; *risquitto* vale «solievo, riposo»; il *farabolone* (alterazione di *parabolone*) è un «fanfarone, imbroglione»; *suzzacchera* indica una bevanda a base di zucchero e aceto, ma ha il senso figurato di «cosa lunga e noiosa». Sul fenomeno dell'arcaismo si possono vedere almeno Mariarosa Bricchi, *La roca trombazza. Lessico arcaico e letterario nella prosa narrativa dell'Ottocento italiano* (Edizioni dell'Orso, 2000) e Luca Serianni, *Italiano antico, italiano anticheggiante* (nel suo volume *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Garzanti, 2002). Il fatto che alcune parole, proprio «perché in disuso,

